

# Ora cancellate il debito

Segue dalla prima

Tutto questo conta, ci inquieto, ci fa paura, nutre la nostra pietà ma non spiega interamente, credo, il senso di una comunanza che avvertiamo, da tanti segni, per tanti canali, crescere dentro la coscienza pubblica del «nostro mondo», oltre che nell'anima di ciascuno di noi. A me pare che faticosamente, in modo confuso, quasi subliminale, il maremoto del Sud Est asiatico abbia cominciato a diffondere anche in questa nostra parte del pianeta una percezione, che prima non c'era, di appartenenza a un destino comune.

La base di questa percezione è che la catastrofe, che anche «questa» catastrofe, sia il frutto degli squilibri del pianeta e della miseria in cui vive gran parte dell'umanità: l'intuizione che la povertà sia l'emergenza assoluta del mondo. E che questo sia un problema non soltanto «loro», dei diseredati della terra, ma anche «nostro». Molto più «nostro» di quanto possiamo (e il più delle volte vogliamo) credere rintanati dietro gli occhiali ro-

sa del nostro edonismo e una cultura dominante fondata sul successo personale.

La realtà, in questo caso, l'abbiamo sotto gli occhi, le prove sono evidenti: se lo tsunami non avesse colpito coste riempite di povere case di pescatori o di impianti turistici tirati su per succhiare quel po' di benessere che arrivava con gli ospiti dai paesi ricchi, le vittime non sarebbero state così tante, se i paesi dell'area avessero potuto permettersi i sofisticati sistemi di allarme del Giappone e della California, molti sarebbero stati sgomberati e trasportati in zone sicure; se in quelle zone esistessero solide strutture civili, i soccorsi sarebbero stati più rapidi. E se decliniamo questo discorso al futuro, se guardiamo non a quello che è accaduto ma a quello che accadrà, l'ingiustizia appare ancora più spaventosa: l'Onu calcola in non meno di dieci anni il tempo necessario alla ricostruzione, ma ricostruzione di che? Delle case, degli ospedali, delle scuole, delle barche dei pescatori, delle strutture agricole, degli impianti turistici? E in questi dieci anni di che vivranno i milioni di senza tetto? Quan-

*È un'illusione pensare che la tragedia di Natale possa aiutarci ad aprire gli occhi sul mondo vero e a dare una scossa alle pigriezze?*

WALTER VELTRONI

ti moriranno per le epidemie o per malattie che in qualsiasi dei nostri ospedali occidentali verrebbero curate senza difficoltà? Per quanto tempo dureranno i fenomeni di disperazione, di degrado sociale, di sciocchezza e criminalità di cui cominciamo ad essere testimoni, come quello orribile del traffico degli orfani? Il maremoto di Natale ha distrutto non solo il presente di quelle terre e di quelle popolazioni, ma, quel che è peggio, il loro futuro.

La realtà, dunque, l'abbiamo stavolta letteralmente sotto gli occhi, sbattuta nelle immagini che ogni telegiornale ci porta in casa. Ma quante volte li chiudiamo, gli occhi? Solo nell'anno appena concluso sono morti di Aids 2 milioni e 400mila africani: 200mila al mese. L'Aids ha abbas-

sato la soglia della speranza di vita sotto i 40 anni in nove paesi africani. Per contrastare efficacemente il morbo servirebbero, secondo Kofi Annan, tra 8 e 10 miliardi di dollari. È un ventesimo di quanto si spende, giustamente, per la lotta al terrorismo, ma quei soldi non si trovano. In tutto il mondo muoiono 11 milioni di bambini ogni anno (quasi 30mila al giorno) a causa di malattie da noi banali come la diarrea e la bronchite e secondo l'Unicef 500 milioni di minori non hanno accesso ad alcun tipo di servizio medico, 400 milioni non hanno accesso ad acqua sicura, 270 milioni non hanno servizi igienici. C'è uno tsunami silenzioso che ogni giorno si porta via migliaia e migliaia di vite umane da terre che il mare, magari, non lo han-

no mai visto. Soprattutto bambini.

È un'illusione pensare che la tragedia di Natale possa aiutarci ad aprire gli occhi sul mondo vero e a dare una scossa alle pigriezze in cui s'adagiano i nostri valori di abitanti della parte fortunata del mondo?

Non lo so. Non credo, sinceramente, che si stia verificando la presa di coscienza epocale di cui ci sarebbe bisogno, e però dei segnali cominciano a vedersi. Dai fatti che ci accadono più vicino, come la straordinaria corsa alla solidarietà di cui abbiamo testimonianza in questi giorni a Roma e in tutto il Paese, quella cui in Campidoglio abbiamo fatto da sponda coordinando la grande richiesta di adozioni a distanza e lavorando alla creazione di un registro cittadino del vo-

lontariato, un elenco di persone pronte a lavorare al quale le organizzazioni e le associazioni impegnate nella lotta alla povertà possono attingere: una specie di «banca della speranza».

Ma anche dalle grandi questioni che vanno maturando sul piano internazionale. Penso sia inevitabile che l'immane tragedia del maremoto sollevi seriamente la questione della mancanza di strumenti di partnership mondiale (si pensi a quante vite si sarebbero risparmiate se solo fosse esistito un sistema comune e condiviso di allarme); che si apra una discussione sul ruolo dell'Onu come embrione di governo mondiale, almeno nelle grandi emergenze umanitarie. Intanto si comincia a delineare un confronto sui compiti e composizione di organismi come il G8 o la Banca Mondiale e si rafforza la posizione di chi spinge per affrontare il problema degli aiuti e della ricostruzione con un'ottica davvero più globale, che si ponga come riferimento i grandi temi mondiali della tutela dell'ambiente, della salute, della lotta contro la povertà. E la catastrofe naturale ed economica del Sud Est asiati-

co deve rimettere finalmente sui piedi la grande questione della remissione dei debiti: la sola Indonesia sul suo debito di 139.745 milioni di dollari paga di interessi 320 milioni di dollari l'anno; gli altri paesi dell'area colpita hanno debiti paragonabili: 130mila milioni di dollari l'India, 54mila milioni la Thailandia, 107mila milioni il piccolo Sri Lanka. E, sempre ogni anno, i paesi africani complessivamente pagano ai creditori 13 miliardi di dollari quando, secondo l'Unicef, basterebbero 9 miliardi in più ogni dodici mesi a salvare la vita a 21 milioni di persone. Si tratta di cifre che ci dicono, solo a leggerle, che la moratoria prospettata da alcuni governi europei servirebbe a ben poco e che sarebbe necessaria (e ancora di gran lunga non sufficiente) una effettiva cancellazione del debito, almeno per i paesi più poveri. Credo che se si facesse un referendum, la maggioranza dei cittadini dei paesi ricchi si esprimerrebbe, oggi, per la remissione dei debiti ai paesi poveri. E credo che i governi, a cominciare dal nostro, dovrebbero rispettare questa volontà.

Sagome di Fulvio Abbate

## A PARLARE DEI POVERI

Improvvisamente, quasi dal nulla, la televisione tornò a parlare dei poveri, i nuovi, i veri. Lo fece su Raitre con un programma, con un'inchiesta dal titolo «W il mercato». La conduceva Riccardo Iacona. Qualche ora prima, nel corso dell'ordinaria programmazione, il conduttore Amadeus, li a «L'eredità», aveva posto ai suoi concorrenti, brava gente, una domanda luminosa: «Secondo un sondaggio, gli italiani vorrebbero una certa cosa per il nuovo anno, quale?» Fra le possibili risposte consentite, soltanto una avrebbe assicurato la vincita sicura. E la risposta c'era, la risposta esatta diceva: «Essere qualcuno», e quindi tutto il resto a quel paese, «avere molti amici» oppure «stare in buona salute», non interessavano più di tanto. Giusto: la risposta corretta era soltanto «essere qualcuno», ossia farsi vedere in televisione e magari entrare gratis nei locali accanto ai vip, tanto che lo stesso Amadeus, benché stesse lì a «L'eredità» con la faccia di chi pensa ora e sempre minchia-meno-male-che-l'ho-fatta!, si sentì in dovere di commentare che quel genere di risultato del sondaggio mostrava un presente alquanto

triste, così infatti senti il bisogno di dire Amadeus, figlio di siciliani immigrati un tempo al nord. Poco dopo, su Raitre, arrivò appunto Riccardo Iacona con «W il mercato», un'inchiesta molto interessante. E con lui arrivarono i poveri, i nuovi poveri, quelli che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, e dunque devono risparmiare su tutto, perfino sulla verdura e le suole delle scarpe, quelli con i soldi contati, quelli che una volta invece riuscivano a mettere qualcosa da parte. Nell'inchiesta di Iacona si trattava di raccontare l'odissea di certi poveri speciali che crescono appunto in Sicilia, la terra degli avi di Amadeus, e poi, strada facendo, con gli autocarri, raggiungono i mercati - già, il mercato, ecco il punto - Iacona li seguiva ora a Vittoria ora a Palermo ora a Milano, fra bancarelle rionali e ristoranti e locali di lusso, dimostrando, di più, risolvendo davanti a tutti gli spettatori un'equazione semplice semplice che tuttavia sembra sparita dai programmi ministeriali di studio televisivi, cioè che esistono i poveri, ma soprattutto esiste la speculazione sui prezzi e tutto il resto, un problema sociale macroscopico quando c'è di mez-

zo una recessione economica come di questi tempi. Il guaio è che a dirla così ti sembra quasi di esagerare, parli dei poveri, e quasi ti vergogni come un ladro di mutande, ma poi ripensi al giorno prima, quando Berlusconi durante la sua conferenza stampa di fine d'anno si mette a spiegare di aver dovuto «salvare il paese dai comunisti», solo a quel punto ti viene il dubbio che forse non è poi tanto da stronzi parlare di sfruttamento e di classi quando uno come Berlusconi dice certe cose, e quasi quasi l'imene rotto dei comunisti e dell'intero movimento operaio mondiale, grazie alle parole del presidente del Consiglio, ritrova la sua verginità, la sua purezza assoluta. Questo genere di pensiero ti passa per la testa soprattutto quando Iacona e il suo operatore raggiungono le strade del centro di Milano, la città delle fortune iniziali di Berlusconi, e si avventurano oltre le vetrine e, parlando con i commessi, scoprono che esiste un paese altrettanto reale per il quale non c'è crisi che tenga, anzi, la merce va via che è un piacere, ma queste cose, dette così, sembrano pura retorica, e invece è la realtà del presente, anche se la televisione solitamente si guarda bene dal fartelo sapere. Ringraziare Riccardo Iacona e i collaboratori suoi in questo caso è davvero il minimo.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Caro Direttore, tu sai come son fatti i giornalisti: hanno la debolezza di parlare con la gente, di volerla ascoltare per capire che aria tira nelle case e non, sempre, dentro i Palazzi.

Neppure io, alla mia età, sfuggo a questo bisogno di interpellare, di farmi un'idea e poi, possibilmente, di capire. Non si tratta, insomma, di sondaggi, virei e neutrali, ma di provare la temperatura con le mani, sentendo il polso.

Ne ho tratto un'impressione che voglio parteciparti. Essa riguarda, lo puoi ben capire, questo nuovo, disgraziato travaglio in cui è finito, per non perdere l'abitudine, il Centro-sinistra. Te lo dico con la brutalità di chi si sente in pericolo per una ragione della quale stenta a venire a capo. Come è possibile rimettere in causa un progetto finalmente convenuto, offrendo alla controparte il destro per appropriarsi del profitto accumulato in quattro anni di prove, di verifiche, di messe a punto? Era dunque fittizio il risultato di un lavoro così complesso, paziente, ostinato? Non era lecito, neppure stavolta, credere in un equilibrio che pareva

# Il centrosinistra e la paura di vincere

SERGIO ZAVOLI

raggiunto garantendo riconoscimento e spazio a esigenze di visibilità cosiddetta identitaria, cioè a intese volte a salvaguardare la «distinzione nell'unità», per non perdere ciascuno il proprio patrimonio culturale e d'immagine? In questa direzione si è fatto molto - non tutto, evidentemente, e nemmeno quanto bastava - per dar vita a una coalizione che non dovesse obbedire a scelte omologanti di sociologia politica - l'idea, per esempio, di un raggruppamento, addirittura di un partito, riformista - e si erano lasciate aperte, a costo di qualche altra incongruenza, le più tenaci e opinabili nostalgie proporzionaliste: questo, per trovare un «meeting point», come ormai è in uso dire, in cui sciogliere i nodi di un'operazione tutt'altro che facile e tuttavia in viaggio, finalmente, sul binario giusto. Come è giusto - lo dico con un certo compiacimento per la mia città - l'elogio di Fassino ai DS e

alla Margherita riminesi che hanno annunciato la federazione dei due gruppi consiliari. Ma non è di politica in senso tecnico che voglio parlarti, bensì dell'umore con cui il popolo progressista sta vivendo la nuova turbolenza. Non capisce, la gente, perché non sappiamo sfruttare (lucrare sarebbe altrettanto lecito, ma un po' meno di sinistra) delle difficoltà in cui il Polo è invischiato con il venire al pettine di grandi problemi strutturali e politici. Ed è esterefatta di fronte all'inverosimile dissenso con la quale, da quest'altra parte, si rischia di disperdere, in un attimo, un patrimonio accumulato a forza di frustrazioni, confronti e rimonte, senza riuscire a farci una ragione del perché non si valuta la possibilità di venire risucchiati dalle posizioni di partenza. L'idea stessa che

Prodi sia spinto ad alzare le braccia non dovrebbe indurre, dice ancora la gente, a privilegiare ciò che per la prima volta unisce, superando quanto ancora divide? Al di là dell'esito della presente controversia, non è già pregiudizievole, per il modo in cui si è manifestata e va protraendosi, la sensazione di insicurezza, se non ancora di inaffidabilità, che il Centro-sinistra comunica? I problemi non sono d'oggi, c'erano anche ieri. La Margherita era divisa, e tuttavia ha preferito lasciare appena intravedere i motivi del dissenso fino a quando non sono esplosi sulle candidature per le regionali. Come mai, politici di riconosciuta esperienza, convinti che «distinti è bene, ma separati è meglio» (perché ritengono che la riconoscibilità delle singole forze da parte degli elettori produca risultati migliori) hanno lasciato

che intorno alla diversa posizione politica del leader della coalizione le riserve prendessero corpo fino a provocare lo scontro che si va con fatica ricomponendo, speriamo non solo in apparenza? Perché il timer è rimasto sotto il tavolo e ha continuato a ticchettare mentre sopra si lavorava a costruire gli accordi, seppure sottoposti non dico a limature ma, certo, neppure a colpi di maglio? Perché affrontare con la carta vincente questa partita, senza essere certi di poterla, e persino di volerla, giocare? A chi giova questa condanna all'irrisolutezza? Perché ciascuno non rinuncia a qualcosa di suo, nell'interesse di tutti? Non sarebbe forse una iattura se uno solo dei partiti della coalizione «collassasse», come teme Cacciari? Non rischia di «collassare», nel frattempo, il rapporto con chi è sospettato di voler ricreare il «grande centro» con Casini e Follini? Ed è lecito, addirittura in questo

frangente, tirare per la giacca un'alta autorità istituzionale come il Presidente della Camera? Chi, infine, può volere qualcosa che non corrisponda all'esigenza di dare al Paese un Centro-sinistra tenuto insieme da un dovere di responsabilità alto, non ritraffabile, e quindi alla necessità che Prodi, come sta facendo, riprenda l'antico mestiere del «cuci, scuci e ricuci», per dirla con Mario Luzi, un grande poeta che ha gli occhi sulla realtà? È quanto ho raccolto in giro, un po' a spanne, parlando con la gente. A chi affidare le risposte? Ai politologi o a un raddomante?

Caro Direttore, ho tenuto per buona, nella mia vita, l'idea che si cresca anche, e forse soprattutto, in virtù dei problemi che si è costretti a risolvere: me ne sono fatto e me ne faccio uno scudo, anche qui, perché non ho nessuna intenzione di rassegnarmi. Ma non si potrà vivere a lungo con l'idea, così cara alla maggioranza, che la minoranza abbia per destino quello di restare com'è. Incapace di farcela per paura di riuscirci. Alla lunga, la si pagherebbe severamente. Non tutti, a cominciare da Prodi, lo meriterebbero.



cara unità...

## Sull'onda di un grido di dolore

Boris Zanirato

Caro Direttore, Finalmente ci si è accorti che esiste un mondo dove la povertà esiste ed esiste davvero. Quasi che quell'onda portasse con se il grido di dolore di miliardi di persone che ogni giorno soffrono la fame la sete, e quasi li ignoriamo. Questa onda ha scatenato corse frenetiche di apertura di conti correnti postali, bancari, invio di sms e chissà quant'altro, sperando che in questa gara non si intrufolino soliti sciacalli pronti a speculare sulla fame e sulla sete come abbiamo visto in passato. Una breccia si è aperta in un'immensa cortina di ferro che non permetteva a questi gridi di dolore di poter avere voce. Oggi più che mai coloro che sventolano lo stato leggero, la riduzione delle imposte o tasse come cosa necessaria poiché considerato un furto dello stato a carico dei cittadini, viene messa a dura prova, dinanzi ad una catastrofe del genere, i paesi

che avevano bilanci con pesanti tagli per effettuare riduzioni fiscali, si sono trovati a poter destinare poche risorse per questa catastrofe.

Le imposte sono una risorsa e non un furto. Appare concreta quella proposta di istituire un'imposta sulle transazioni finanziarie internazionali che consentirebbe la possibilità di costituire un fondo mondiale per gestire queste situazioni ed evitare questi disastri.

Spero che il suo giornale attraverso un tam-tam con altri possa essere il promotore di lanciare la campagna di istituzione di questa imposta, sfruttiamo oggi questa occasione affinché si possa concretamente far cambiare rotta a questo mondo.

## Preoccupati e confusi

Michele Pace

Caro Unità, siamo preoccupati e confusi per la situazione del giornale. A noi interessa che si conservi la linea attuale. Tutti vendono meno perché tutti comprano meno perché i soldi sono meno. Cosa c'entra il direttore Colombo? Lui va benissimo. Non ci lasceremo turlupinare!

## Egoismo e globalizzazione

Giuseppe Canavese

L'onestà o la disonestà di quanti, nei prossimi anni, tratteranno le immense risorse economiche per la ricostruzione del sud-est asiatico, determineranno in maniera definitiva e irreversibile, per la specie umana, la consapevolezza del diritto alla dignità dell'intelletto o la inevitabile disintegrazione del concetto di umanità in senso generale.

Gli interessi egoistici, se non controllati, ci porteranno in breve alla realizzazione delle peggiori previsioni fantascientifiche delle dittature politico-economiche.

## Il giornalismo che informa

Andrea Di Meo, Roma

Caro Unità, voglio fare i miei più sinceri complimenti a Riccardo Iacona e ai suoi colleghi per aver realizzato il secondo (spero di una lunga serie) reportage intitolato «W il mercato». Grazie per il lavoro

che fate, quel giornalismo autenticamente informativo ed al servizio dei cittadini comuni. Ci fa capire, una volta di più, in che Paese viviamo. Una boccata d'ossigeno in un panorama mediatico fosco, opprimente, stupido, volgare e propagandistico. Aspetto di incontrare il prossimo convinto ancora di vivere in un contesto economico di libero mercato e di concorrenza. Magari cercherà di convincermi. Non ci riuscirà in alcun modo. Con la stima di sempre.

## Mai tacere mai rinunciare

Lisetta Carmi

Caro Furio Colombo, La ringrazio per la sua direzione intelligente e combattiva del giornale *l'Unità*: un messaggio che conforta la nostra vita in questa Italia in declino. In particolare la ringrazio per il suo bellissimo articolo di mercoledì 28/12 «Dietro la notizia niente», parole rare e preziose e finalmente umane in questo panorama giornalistico «turistico». La ringrazio pure per le sue parole su Susan Sontag, spirito libero e coraggioso che diceva «mai tacere, mai rinunciare». E con queste parole della Sontag dico a lei e a Padellaro «restate al vostro posto, siete la ricchezza dell'Unità». Ogni augurio di bene con un caro abbraccio.